

## COLLI E CASTELLI ROMANI

### Dal santuario di Diana nemorense a Bernini

*“Riprendiamo la strada che s’inombra lungo il fianco della montagna fino a raggiungere Nemi; volgiamo lo sguardo nella conca profonda del lago....Ben poco è cambiato questo luogo da quando Diana riceveva l’omaggio dei suoi fedeli nel bosco sacro. Il tempio della dea Silvana è scomparso, è vero; il re del bosco non monta più la guardia al ramo d’oro, ma i boschi di Nemi sono ancora verdi” - J.G. Frazer, Il ramo d’oro, 1922*

#### Note storiche

Nel Quaternario, circa 200.000 anni fa, c’era il mare, che si estendeva per tutta la parte pianeggiante del Lazio, e ne emergevano come isole le cime del Circeo e di altri monti. Poi la terra cominciò a sollevarsi e ad emergere; sotto l’urto delle masse sotterranee la superficie si corrugò e si formarono gli Appennini. Poi cominciò ad esplodere. Innumerevoli eruzioni consecutive formarono i monti Volsini, i monti Cimini, i monti della Tolfa, i monti Sabatini, i monti Ernici e i Colli Albani; e giù verso sud, dal Vesuvio all’Etna. I **Colli Albani** sono quello che resta dell’apparato vulcanico che esplose nella zona sud-est del Lazio in più fasi eruttive, che aprirono la prima grande bocca della cinta craterica esterna da est a sud-est con altezze variabili dai 625 ai 1.000 metri. Quindi, fra lunghi intervalli, le bocche minori: il Lago Albano, il Lago di Nemi, Vallericcia (che conteneva un lago o forse un acquitrino, ora prosciugato). Il sistema ha uno sviluppo di oltre 60 Km di circonferenza; a nord-ovest la cinta è crollata e degrada dolcemente verso la Campagna Romana. Al centro si eleva un ulteriore sistema vulcanico, l’ultimo a nascere in ordine temporale, culminante nelle cime di Monte Cavo e del Maschio delle Faete, che presenta all’interno una vasta zona pianeggiante denominata “Campi d’Annibale”, nata dalla deposizione della lava e dei detriti dilavati dalle pareti circostanti. Un’altra area è quella dei così detti “Pratoni del Vivaro”, in epoca romana occupata dal lago Regillo, ora prosciugato, sulle cui sponde si svolse all’inizio del V° sec a.C. una delle battaglie decisive fra Roma e i popoli confinanti.

Con il formarsi delle potenti famiglie baronali di Roma e del contado, che controllarono a lungo l’elezione del pontefice, molti castelli e terre vennero donati in feudo dai papi ai nobili per garantirsi il loro appoggio. L’espansionismo territoriale di alcuni di loro portò al formarsi di centri di potere minacciosi per la Chiesa (i più potenti furono i Conti di Tuscolo). Tale situazione peggiorò durante il periodo avignonese (1309-1377), finché i Papi non si decisero a contrastare i nobili in maniera radicale e non riuscirono a ridimensionarne lo strapotere.

Col Rinascimento si aprì una nuova stagione per i Castelli Romani, che divennero di nuovo il luogo preferito per le dimore estive di papi e cardinali; si costruirono splendide ville che, nate inizialmente come fattorie, si trasformarono via via in residenze lussuose dotate di parchi e fontane. I paesi prosperarono, anche se alcuni di essi, come Nemi, rimanevano un poco isolati per lo stato delle strade. Tale situazione perdurò immutata fino all’800, quando la breve avventura napoleonica portò ad un ammodernamento delle antiche strutture politiche ed economiche. La costruzione della ferrovia Roma-Frascati nel 1856 portò ad un rapido collegamento con la capitale, chiaro segno della fine di un’epoca in cui gli spostamenti erano resi difficili anche dalla diffusa presenza dei ben noti briganti.

Con l’Unità d’Italia molti beni ecclesiastici furono espropriati e i latifondi frazionati, portando ad un maggiore utilizzo produttivo del suolo. I Castelli divennero ancor più importanti per gli approvvigionamenti della capitale, dove la crescita della popolazione portava ad un aumento di fabbisogno di prodotti agricoli e di vino.

Negli anni ’30 del XX secolo fu bonificato l’Agro e finì la situazione di isolamento di tutti i centri a sud di Roma (solo chi non poteva farne a meno si avventurava nella piana da cui si tornava con la

malaria addosso); e fu costruita la via dei Laghi, che divenne un ulteriore canale di collegamento con la capitale.

Durante l'ultimo conflitto mondiale l'area dei Colli Albani fu spesso bombardata dalle forze alleate a causa della presenza del comando tedesco, e ciò causò notevoli distruzioni in alcuni centri. Dagli Anni '60 del '900 l'aumento della popolazione ha portato molti romani a spostarsi nei vicini Castelli; questo ha causato e continua a causare una crescita delle aree costruite, che, lasciando più o meno intatti i centri storici, ha cancellato alla periferia dei paesi ampi tratti di campagna, snaturando la vocazione agricola della zona, deteriorando in parte il territorio e inquinando l'acqua dei laghi.

## Laghi di Albano e di Nemi.



Il bacino di entrambi i laghi è formato da due o più coni contigui, prodotto dall'esplosione del cratere più giovane che ha provocato la demolizione del setto tra i due coni, creando un singolo bacino che, dall'alto, presenta la tipica forma ad "otto". Lo specchio d'acqua del **lago di Albano** ha una superficie di km 3,50 x 2,75 ed una profondità di m 170. Esiste un emissario romano, a quota m 293 m s.l.m., opera di ingegneria idraulica del IV sec. C., lungo m 1200, alto m 2, largo m 1,20, che sbocca sotto Castel Gandolfo. Il **lago di Nemi**, molto piccolo, ospitato in un cratere di km 2,5 x 1,3 e profondo appena m 31, non ha immissari e riceve acqua dal bacino imbrifero e da sorgenti sottolacustri. La sua superficie di 167 ettari è a quota 316 m s.l.m.

E' conservato ed è visitabile l'emissario romano, nel suo tratto sotterraneo lungo 1650 metri; passa sotto Genzano, attraversando il recinto craterico del Vulcano Laziale, e si riversa incanalato nella Valle Ariccia. Nelle sue acque erano conservate le due navi dell'imperatore Caligola, il cui recupero negli anni '30 del XX secolo comportò il parziale prosciugamento ed abbassamento di oltre 20 m delle sue acque, con gravi conseguenze a livello idrobiologico ed ecologico.

### Nemi.

Il più piccolo e defilato dei comuni dei Castelli Romani si affaccia sul lago di Nemi. Costruito fra il ciglio del cratere e la montagna, non aveva territorio per espandersi, e quindi il centro storico è rimasto pressoché immutato dal seicento. I quartieri più recenti sono stati saggiamente costruiti in zone distaccate, fuori dal paese vero e proprio, in maniera discreta, senza intaccare la bellezza del borgo.

L'area dove attualmente sorge il borgo di Nemi apparteneva in età antica alla città latina di *Aricia*. La nascita vera e propria di un centro identificato come Nemi si fa risalire al IX secolo, con la costruzione di un castello edificato dalla potente famiglia dei **Conti di Tuscolo**. L'imponenza del castello era tale che nei documenti dell'epoca è frequente trovare riferimenti a Nemi come *Castrum Nemoris*, "castello del bosco" ( da *nemus* – bosco). Il sito godeva di una posizione di eccezionale prestigio, dominante sul lago e inattaccabile da tre lati. In seguito alla fortificazione della città, le comunità agricole e di pescatori, prima sparse nella valle del lago trovarono conveniente e più sicuro spostarsi nell'area prossima al castello, andando a costituire gradualmente quello che divenne il nucleo centrale di Nemi.

Dal 1090, ai Conti di Tuscolo subentrò per un breve periodo la famiglia dei **Frangipane**, fino a quando, già nel 1153, il papato concesse il castello di Nemi ai monaci Cistercensi. L'antico ingresso del castello era tutt'uno con l'unica porta del paesello, il quale si riduceva proprio al piccolo quartiere della "Pullarella". I monaci cistercensi non apportarono sostanziali modifiche all'assetto urbanistico, limitandosi ad edificare una cappella di palazzo presso il castello.

Nel 1503 il controllo della città tornò ai Frangipane, e la nobile famiglia si occupò proprio in quel periodo della costruzione delle principali opere pubbliche e dei monumenti più importanti del borgo storico.

Solo verso la metà del seicento Nemi cominciò a prendere l'aspetto attuale, espandendosi verso il monte: si costruirono l'attuale chiesa di Santa Maria del Pozzo, nel luogo dell'antica cappella cistercense, il rione intorno ad essa, ed il santuario del Santissimo Crocifisso con l'attiguo convento dei Minori Osservanti. Contemporaneamente si ampliò anche il **Palazzo**, oggi **Ruspoli** (l'imponente "ala Frangipane", che si estende fra la "Braccaria" e il belvedere Dante Alighieri).

Nel 1781 i Frangipane vendettero Nemi al nipote di papa Pio VI, Luigi Braschi, il quale, grazie all'intercessione papale, elevò il suo nuovo feudo a ducato. Sotto la signoria dei Braschi, a partire dalla fine del '700, il palazzo fu ulteriormente ampliato grazie all'intervento dell'architetto **Giuseppe Valadier** con l'ala prospiciente piazza Umberto I, ed abbellito con affreschi di Liborio Coccetti. Per la sua particolare posizione geografica Nemi è sempre stato uno dei borghi più appartati nel territorio dei Castelli Romani, fatto che non incentivò i traffici commerciali. Inoltre il progressivo abbandono delle vie postali tra Roma e Napoli, seguito alla riapertura della Via Appia Nuova nel 1780, incise negativamente sull'economia del borgo.

Ciononostante, a partire dall'inizio del XIX secolo Nemi seppe trarre benefici dalla sua fama di sito amabile e pittoresco; numerosissimi furono i visitatori stranieri e gli illustri personaggi del "Grand Tour" che scelsero proprio questo piccolo borgo medievale sul lago come una delle loro tappe, rendendola per sempre famosa. Nemi è infatti raffigurata in diverse opere d'arte: dalle acqueforti di Romeyn de Hooge (1671), Albert Christoph Dies (1792), Luigi Canina (1856) ai dipinti di Jean-Baptiste Camille Corot (1855) e William Turner (1844), con la famosa opera "Il ramo d'oro", cui si ispirò James George Frazer per i luoghi di culto ed il rito ancestrale del *Rex nemorensis*. Una mostra di queste opere è stata organizzata tra il novembre 2006 ed il gennaio 2007 presso Palazzo Chigi ad Ariccia, con il nome "*Speculum Dianae magnificentiae*"



*William Turner, Il ramo d'oro, 1834, London, Tate Gallery*

Nel centro storico sono state collocate diverse sculture di **Luciano Mastrolorenzi**, tutte collegate alla dea Diana ed alla storia delle navi romane del lago.

## La leggenda del lago di Nemi: le navi romane scomparse, recuperate ed incendiate.

L'affascinante e tragica storia delle navi si trasformò ben presto in leggenda: la loro presenza sul fondo del lago era narrata fin dal I° secolo d.C., e nel corso dei secoli si continuò a parlare di due grandi navi romane affondate nello specchio d'acqua, leggenda accreditata ogni tanto dal ritrovamento di vari reperti. La gente del luogo, ed in particolare i pescatori, hanno sempre saputo della presenza di questi relitti, perché nel corso dei secoli sono affiorati molti resti, mentre altri erano "pescati" con l'ausilio di rampini. Le grandi navi, che rimasero per 1900 anni sul fondo di quello che in età romana veniva chiamato *Speculum Dianae* (lo specchio di Diana), erano un esempio di tecnologia molto avanzata, tanto che per lungo tempo si ritenne che fossero di età posteriore. La nave più grande era in sostanza un palazzo galleggiante, ornato da marmi e mosaici, dotato di bagni e riscaldamento, come documentato dalle fonti e dai reperti conservati nel Museo delle Navi.

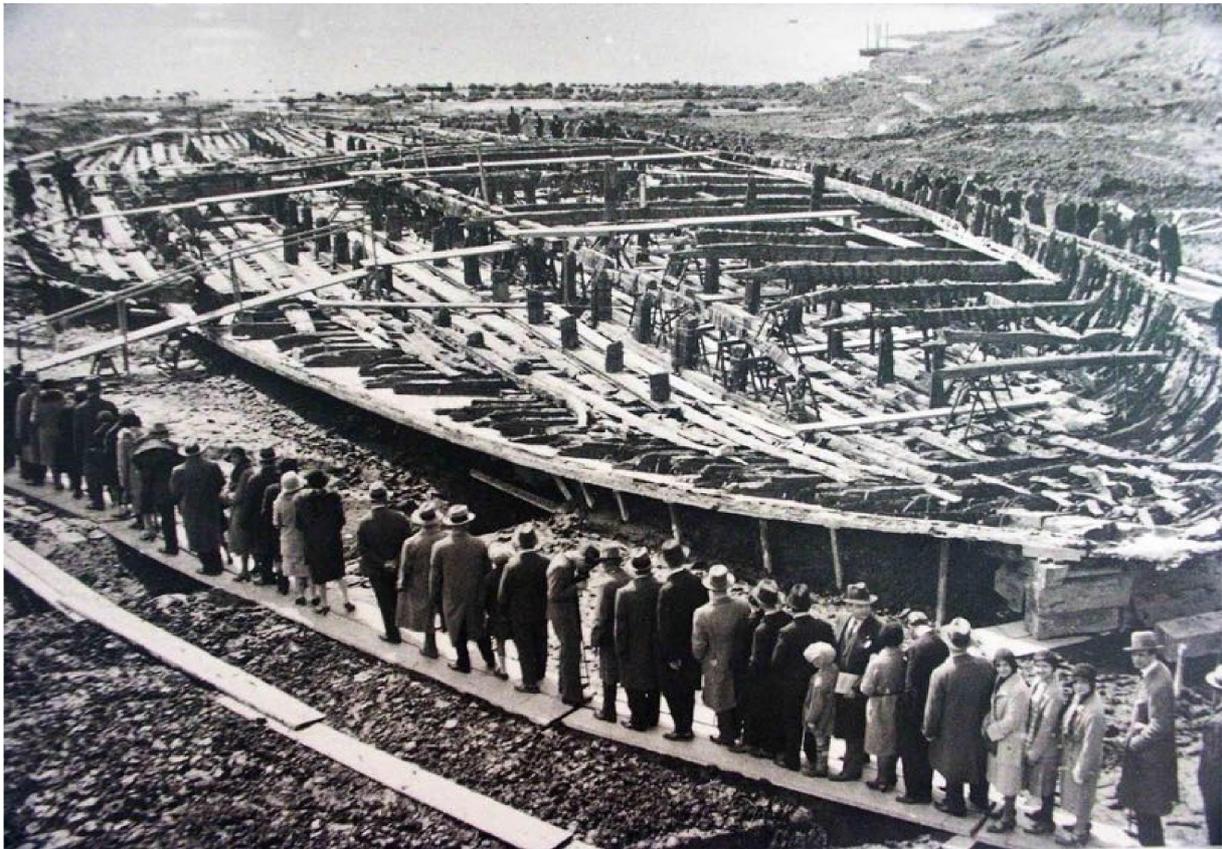
In particolare lo storico romano Svetonio (vissuto dopo Caligola, dal 70 d. C. al 140 d.C.) fece una descrizione delle due navi: *“per la struttura legno di cedro, e poi innumerevoli e preziose decorazioni. Le prue come gioielli, sculture ruotanti su sfere di piombo, vasi d'oro e d'argento, vele di seta viola, bagni di bronzo e alabastro sono solo alcuni dei lussi voluti da Caligola.....”*.



Le loro dimensioni (70 x 20 e 73 x 24 metri) e il fatto di non essere destinate a navigare, fanno pensare che si trattasse di palazzi galleggianti lussuosi, usati come luogo di svago e vacanza. Il giovane imperatore fu assassinato, a soli 28 anni, nel 41 d. C., da alcuni pretoriani, per ordine del Senato romano, probabilmente a causa della sua sconsiderata gestione delle casse dello stato. I senatori, spesso umiliati da Caligola, odiavano a tal punto quel giovane despota, che per cancellarne il ricordo fecero distruggere le opere da lui costruite. Fra queste anche le navi di Nemi, che furono fatte affondare.

Il primo tentativo di recupero, nel 1446, fu affidato a Leon Battista Alberti dal Cardinale Prospero Colonna, ma fu un fallimento, seguito da diversi altri nei secoli successivi, fino a quello risolutivo, voluto a scopo propagandistico dal governo fascista di Benito Mussolini, che richiese cinque anni, dal 1928 al 1932 e il drenaggio di parte delle acque del lago, effettuato grazie ad un tunnel sotterraneo di epoca romana, che collegava il lago con i terreni agricoli della zona. L'impresa molto complessa rappresentò la più grande opera di recupero archeologico subacqueo mai compiuta sino ad allora. Riuscì grazie all'interessamento gratuito dell'ingegner Guido Uccelli e alla fornitura della strumentazione necessaria da parte della Riva Calzoni di Milano, uno dei gioielli dell'industria meccanica di precisione italiana di inizio-metà '900. Con l'abbassamento di oltre 20 metri del livello del lago ( che provocherà gravi livelli di eutrofizzazione delle acque e

degrado irreversibile), dopo 1900 anni, le navi rivedevano la luce, anche se molto danneggiate dai precedenti tentativi di recupero.



Dopo nemmeno dodici anni dalla conclusione dell'immane lavoro, fra la notte del 31 maggio e del 1° Giugno del 1944, le navi furono distrutte, all'interno del Museo di Nemi, da un incendio di origine dolosa. Giuseppina Ghini nel suo *Museo delle Navi Romane. Santuario di Diana. Nemi*, scrive: *"Una commissione del Ministero della Pubblica Istruzione appositamente creata giunse alla conclusione che con ogni verisimiglianza l'incendio che distrusse le due navi fu causato da un atto di volontà da parte dei soldati germanici che si trovavano nel Museo la sera dei 31 maggio 1944"*. Risulta infatti che il 28 maggio i soldati tedeschi in fuga dai territori italiani, incalzati dagli alleati, giunsero nei pressi del museo di Nemi, portando con sé 4 cannoni di artiglieria. Il comandante della truppa, un tenente nazista, fece allontanare i 4 custodi e le loro famiglie. Il 29 e 30 maggio la batteria dei tedeschi venne individuata dai soldati alleati, che bombardarono la zona antistante il museo, senza causare danni all'edificio, all'interno del quale i nazisti nel frattempo trovarono riparo. La sera del 31 maggio si svolse un grande conflitto a fuoco, che vide gli alleati cannoneggiare i dintorni del museo sino alle 20.15, secondo quanto riportato dal capo custode Giacomo Cinelli. Alle 21.20 i custodi osservarono un lume aggirarsi all'interno del museo, e poi alle 22.00, un'ora e tre quarti dopo la fine dei bombardamenti, il fuoco divampò all'interno dell'edificio, mandando in cenere un'eredità culturale romana custodita dalle acque del lago di Nemi per quasi due millenni. Il 1° giugno il museo risultò interamente distrutto, e i nazisti abbandonarono la postazione il 2 giugno. Quando due giorni dopo gli Americani giunsero infine al museo, le navi romane erano perdute per sempre. Si salvarono solo reperti marmorei e metallici e quanto era stato precedentemente trasferito al sicuro a Roma.

Il **Museo nazionale delle Navi Romane** è posto sulla riva settentrionale del lago di Nemi; costruito negli anni 30 del '900 per proteggere i preziosi scafi imperiali appartenuti a Caligola ( imperatore dal 37 al 41 d. C.) appena estratti dalle acque, è una costruzione particolare, raro esempio di struttura concepita appositamente in funzione del contenuto e condizionata da quest'ultimo nelle soluzioni architettoniche. In effetti il museo è un doppio hangar di calcestruzzo delle dimensioni esatte per le due navi, che erano lunghe tra i 70 e 80 metri. Il progetto fu realizzato gratuitamente dall'architetto **Vittorio Ballio Morpurgo**, che lo volle con grandi superfici vetrate e realizzò al di sopra del tetto una terrazza panoramica sul lago.



Il museo fu inaugurato il 21 aprile del 1940.

Dopo l'incendio doloso delle navi avvenuto nel 1944, rimase chiuso a lungo. In seguito ristrutturato, fu riaperto al pubblico alla fine degli anni 80 del '900; ospita un tratto dell'antica *via Sacra*; nell'ala sinistra sono i modelli in scala 1:5 delle navi realizzati nei cantieri navali di Castellammare di Stabia tra il 1950 ed il 1952 sulla base dei molti disegni tecnici eseguiti dagli ingegneri della Marina all'epoca del recupero, documentazione relativa al recupero delle navi e al materiale scampato all'incendio, oltre il profilo di una delle navi, ricostruita dai maestri d'ascia dei cantieri navali di Torre del Greco. L'ala destra è dedicata ai luoghi di culto dei Colli Albani, di Ardea e di *Satricum*, ed in particolare ai reperti dagli scavi del santuario di Diana Nemorensis, da quelli degli anni 20 del '900 a quelli più recenti; una sezione è riservata alle dimore imperiali dell'area di Nemi e Lanuvio, con materiali dalla villa di Caligola sul lago di Nemi, da quella degli Antonini a Lanuvio e dalla villa di Domiziano a Castel Gandolfo.

### **Il santuario di Diana.**

Il lago di Nemi era un apprezzato luogo di *otium* da parte degli antichi romani. Sulle sue rive e pendici, vi erano situati ricche dimore, un bosco sacro e un luogo di culto dedicati alla dea Diana. "Nemi" infatti prende il nome dal *Nemus Dianae*, bosco sacro dedicato alla dea; il santuario ed il tempio a lei dedicato sorgevano originariamente sulle rive settentrionale del lago, ma ora ne sono relativamente distanti per la diminuita capienza del bacino.



*Podio  
del tempio  
di Diana*

L'area di culto, già esistente dall'epoca arcaica e forse anche dalla tarda età del bronzo (XV-XIII sec.a. C.), aveva anche una valenza politica, come sede del centro federale delle città latine, almeno fino alla battaglia del lago Regillo (499-96 a. C.) e alla sconfitta della Lega Latina (338 a.C.) ad opera dei Romani. Monumentalizzato dai Romani dal IV-III sec. a. C. al II-III d.C., frequentato fino al III-IV sec. d. C., era ubicato su due terrazze scenografiche e probabilmente comunicanti, e raggiungibile dalla via Appia, attraverso un diverticolo da Genzano.

L'area cominciò ad essere scavata soprattutto nel corso del secolo XIX, da Lord Savile Lumley, ambasciatore inglese a Roma ed i reperti furono venduti su mercato antiquario, dispersi e conservati tra i musei di Nottingham, Copenhagen, Philadelphia, Villa Giulia e del Museo delle Navi. Scavi scientifici, iniziati nel 2003, sono ancora in corso a cura dell'Università degli Studi di Perugia.

## **Ariccia.**

E' una delle località più conosciute e popolari dei Castelli Romani, per la rilevanza turistica del complesso monumentale chigiano, per la rilevanza artistica ed architettonica delle opere del Bernini, per l'importanza religiosa del santuario di Santa Maria di Galloro e per le caratteristiche fraschette, dove è possibile mangiare la tradizionale porchetta, simbolo gastronomico del comune, e bere il vino dei Castelli.

Il territorio ariccino, come quello dell'intera area dei Colli Albani, è stato soggetto tra i 600.000 ed i 20.000 anni fa circa all'attività vulcanica del Vulcano Laziale. Il suolo è dunque composto in massima parte di materiale vulcanico, ed abbondano minerali caratteristici come il peperino, la pietra sperone del Tuscolo ed il tufo, originato dal vasto cratere ovale di Vallericcia. Ai lati dell'abitato storico posto a quota 412 m s.l.m., corrono due profondi valloni. *Aricia* venne fondata in epoca preromana imprecisata e la tradizione antica ha fatto risalire la sua fondazione al figlio del mitico fondatore di Atene Teseo, Ippolito, detto Virbio, o anche al comandante siculo Archiloco.

In seguito *Aricia* fu un'importante città della Lega Latina, teatro nel 505 a.C. della battaglia di Aricia; nel 338 a.C., infine, disciolta definitivamente la Lega Latina, *Aricia* ottenne la cittadinanza romana.

Il territorio ariccino fu attraversato a partire dal 312 a.C. dalla via Appia Antica, ed *Aricia* era la prima *mansio* (stazione di sosta) lungo la via Appia provenendo da Roma. La decadenza della città è probabilmente da collocare dopo il sacco di Roma del 410 da parte dei Visigoti di Alarico. Con il progressivo abbandono di *Aricia*, andò consolidandosi il nuovo abitato posto sul colle dell'antica acropoli *aricina*, e del moderno centro storico: alla fine del X secolo l'abitato risultò sotto il dominio dei Conti di Tuscolo, come gran parte dei Colli Albani.

Dopo la caduta in disgrazia dei Conti di Tuscolo e la distruzione della loro roccaforte, *Tusculum*, nel 1191, il feudo di Ariccia fu governato dalla famiglia Malabranca, probabilmente un ramo della famiglia dei Conti di Tuscolo originario di Velletri. Nel 1223 i Malabranca vendettero il feudo ed Ariccia rimase probabilmente sotto il possesso della Camera Apostolica.

Nel 1399 il *tenimentum Ritiae* risulta annesso alla castellanìa di Genzano di Roma, anch'essa possesso della Camera Apostolica. Il cardinale Giuliano della Rovere, eletto nel 1503 come papa Giulio II, nel 1473 siglò con Mariano Savelli la permuta del *castrum dirutum* di *Ritiae* con le case in rovina, Vallericcia e tutte le attinenze e dipendenze in cambio del Borghetto di Grottaferrata: iniziava così la dominazione feudale dei Savelli su Ariccia.

Il 15 maggio 1633 venne solennemente consacrato il santuario di Santa Maria di Galloro, I Savelli, che si trovavano in cattive condizione economiche, furono costretti a vendere il feudo di Ariccia ai Chigi nella persona del cardinale Flavio Chigi, che agiva anche a nome dei fratelli Agostino e Mario e dello zio papa Alessandro VII; la vendita fu conclusa il 20 luglio 1661 per la somma di 358.000 scudi pontifici. I Chigi non tardarono a beneficiare Ariccia con la loro munificenza: tra il 1661 ed il

1665 fu completata la costruzione della collegiata di Santa Maria Assunta, di palazzo Chigi e degli altri edifici del complesso monumentale chigiano di piazza di Corte. Inoltre, i Chigi si impegnarono nell'ampliamento del parco Chigi e del santuario di Santa Maria di Galloro, con la costruzione dell'ultima campata e della cupola rivestita di piombo. Molti di questi lavori furono eseguiti da Gian Lorenzo Bernini, e la collegiata costituisce un esempio paradigmatico dell'architettura barocca: altre opere, come la chiesa sconsacrata di San Nicola ed il parco Chigi, furono eseguite rispettivamente dal fratello di Gian Lorenzo, Luigi Bernini, e da Carlo Fontana.



*Facciata principale di palazzo Chigi*

Dopo la turbolenta parentesi della Repubblica Romana (1798-1799) e dell'occupazione napoleonica, nel 1816 i Chigi rinunciarono al dominio feudale su Ariccia, pur conservandovi tutte le loro proprietà. Papa Pio VI si era interessato al ripristino della via Appia, e a questo scopo aveva avviato la bonifica delle Paludi Pontine fino a Terracina: l'opera, incominciata da papa Pio VI nel 1777, fu portata a termine entro il 1780: alla medioevale via postale corriera tra Roma e Napoli passante per Marino, Nemi e Velletri, si sostituì nuovamente la più rettilinea via Appia. L'evento pose le basi per lo sviluppo commerciale di Albano Laziale, Ariccia e Genzano di Roma. Il tracciato originario della strada, tuttavia, per arrivare da Albano a Genzano evitava Ariccia con un lungo giro attorno a Vallericcia, per evitare i forti dislivelli in entrata ed in uscita.

Fu papa Gregorio XVI che, per ovviare all'inconveniente, incominciò la costruzione dei ponti di San Rocco e di Galloro e pose le basi per la costruzione del ponte di Ariccia, monumentale viadotto, iniziato nel 1847 e completato nel 1854 sotto il regno di papa Pio IX. Fu incaricato l'architetto Giuseppe Bertolini, ispettore camerale, che a sua volta ne affidò la progettazione all'architetto Ireneo Aleandri - in quegli anni ingegnere della Delegazione Apostolica di Spoleto. Alle quattro teste del ponte vennero innalzate colonne di travertino che dovevano ricordare i miliari romani della via Appia Antica. Il ponte andò a collocarsi nel contesto della scenografia monumentale concepita da Gian Lorenzo Bernini tra il 1661 ed il 1672 per la piazza di Corte di Ariccia. Il 1° febbraio 1944 il ponte e il vicino torrione quadrangolare della parte settecentesca di Palazzo Chigi andarono distrutti nel bombardamento anglo-statunitense di Ariccia ed Albano Laziale. Fino alla sua ricostruzione, iniziata immediatamente, venne realizzato un percorso alternativo poco più a valle, che attraversava la macchia secolare ospitata all'interno del Parco Chigi. L'architetto Alessandro Batocchi si occupò del restauro del ponte e dei cippi di travertino posti alle teste. Nel 1969 si è verificato l'ultimo crollo della parte centrale del ponte, subito ricostruito ed oggi pienamente praticabile.

Il ponte di Ariccia ,forse per la sua considerevole altezza, si è meritato la tragica fama di *ponte dei suicidi*. Nel 2009 l'amministrazione comunale ha lanciato l'allarme per la stabilità del viadotto, gravato dal traffico pesante in transito sulla via Appia Nuova, ed ha promosso la pedonalizzazione del ponte e di piazza di Corte. A partire dal gennaio 2010 il ponte è chiuso al traffico pesante e alla sosta, ma non alle vetture.



## Albano Laziale.

La principale risorsa idrografica del territorio albanense è il Lago di Albano. La maggior parte delle coste lacustri sono di pertinenza del comune di Castel Gandolfo, mentre le restanti sono in territorio albanense; il bacino lacustre è invece gestito dalla provincia di Roma. La cima più elevata del comune di Albano è il *Colle dei Cappuccini*, posto a 615 m s.l.m.. Dal colle, che ospita una pineta pubblica adiacente il Convento dei Cappuccini, si ha una notevole panoramica sul Lago Albano, l'Agro Romano e Monte Cavo.

Le prime testimonianze accertate di insediamento umano nel territorio comunale di Albano risalgono al periodo Laziale I A, all'inizio del I millennio a.C.; a partire dal periodo Laziale II B (830 a.C.-730 a.C.) iniziarono a comparire tracce riconducibili alla fondazione della mitica capitale latina *Alba Longa*. Nel territorio albanense, all'epoca sottoposto in buona parte alla giurisdizione della ricca città di *Aricia*, sorsero diverse ville suburbane edificate dai più importanti esponenti del patriziato romano. Gneo Pompeo Magno aveva una villa, l'*Albanum Pompeii*, i cui ruderi sono stati rinvenuti all'interno dell'attuale Villa Doria-Pamphilj. Una villa appartenente a Lucio Anneo Seneca sarebbe identificabile con i ruderi rinvenuti sul crinale meridionale del Lago Albano, ai confini con il comune di Ariccia. Tutte queste residenze, al tempo dell'imperatore Domiziano vennero riunite in un unico fondo di proprietà imperiale, l'*Albanum Caesaris*, all'interno del quale fu edificata la monumentale *villa* di Domiziano, i cui ruderi sono in buona parte contenuti nell'attuale Villa Barberini a Castel Gandolfo. L'imperatore Settimio Severo attorno al 202 d. C. fece installare nel luogo dell'attuale centro storico di Albano, ai margini della tenuta imperiale domiziana, il presidio della *Legio II Parthica*; nacquero così i *Castra Albana*, gli imponenti accampamenti di circa 10 ettari per 6.000 uomini, di cui restano tratti di mura e resti di torri ed edifici. Il rifornimento idrico fu garantito per 10.000 m cubi dai così detti Cisternoni, opera monumentale, a pianta rettangolare di circa m 47 x 30, divisa in 5 navate, tuttora funzionante. Molte altre le testimonianze archeologiche e storico-artistiche, tra cui il Ninfeo di Domiziano, il mausoleo così detto degli Orazi e Curiazi, l'anfiteatro romano, le catacombe di San Senatore.

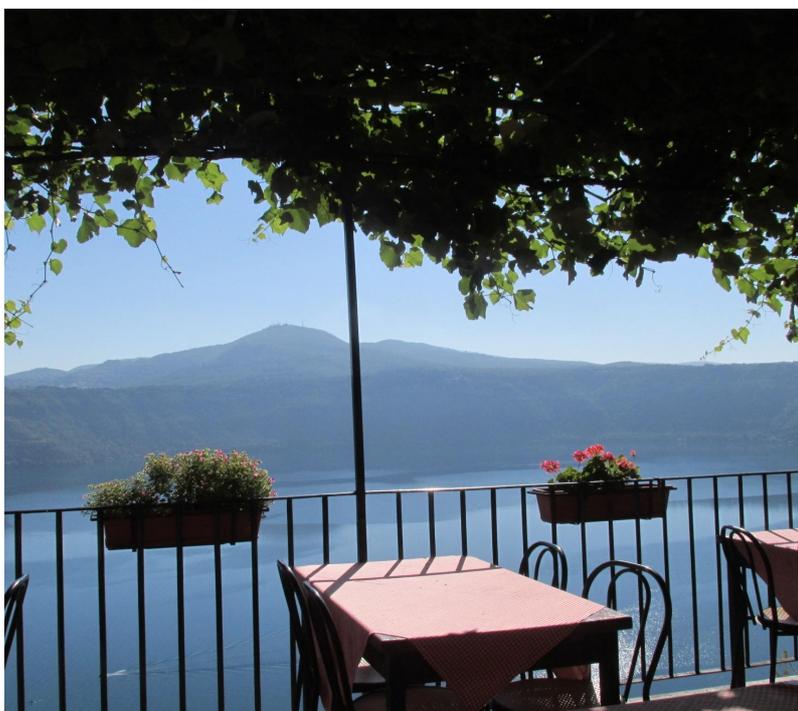
L'origine del nome *Albano* è ancora fonte di discussioni. Un'ipotesi riassocia il toponimo alla radice indoeuropea *\*alb/\*alp* indicante una località elevata, quale il *Mons Albanus* (oggi monte Cavo). Altre ipotesi, forse più attendibili, riassociano il toponimo all'aggettivo latino *albus* ("bianco") collegato ad *Alba Longa*, l'antica capitale latina, la cui localizzazione non è nota con certezza, ma che una tradizione medievale collocava nei luoghi del nucleo urbano della moderna Albano Laziale.

La seconda denominazione di *Laziale* è stata assunta nel 1873 per distinguere la città da Albano Sant'Alessandro (provincia di Bergamo), Albano Vercellese (provincia di Vercelli) e Albano di Lucania (provincia di Potenza).

## CASTEL GANDOLFO.

Eletto tra i borghi più belli d'Italia, affacciato sul lago di Albano, è noto per essere la residenza estiva dei papi. Numerose testimonianze archeologiche sono presenti in prossimità di Castel Gandolfo, tra cui i resti della *villa* di Domiziano ed edifici tardo-repubblicani e di età imperiale. Il borgo deve la sua attuale denominazione alla potente famiglia longobarda dei Gandolfi, che nel XII secolo controllò il territorio. Il centro divenne quindi possedimento dei Savelli e fu elevato a ducato in favore di Bernardino Savelli, fino a quando dal 1604 fu incluso nei possedimenti inalienabili della Santa Sede. Nel 1798 una cruenta battaglia, conosciuta come battaglia di Frattocchie o di Castel Gandolfo contro i francesi di Gioacchino Murat, devastò il centro e le truppe misero a sacco il Palazzo Pontificio. Nel 1870 con l'ingresso dei bersaglieri a Roma si concludeva definitivamente il potere dello Stato Pontificio e papa Pio IX e i suoi successori non soggiornarono più nella residenza papale, fino a quando, grazie alle Leggi delle Guarentigie, nel 1871, lo spazio del Palazzo Pontificio ottenne l'extra territorialità. Benito Mussolini, stipulando i Patti Lateranensi nel 1929, concesse il possesso del Palazzo Pontificio e le attigue proprietà al nuovo Stato della Città del Vaticano. Da segnalare una curiosità: la prima cassetta postale del mondo fu collocata a Castel Gandolfo nel 1820 in piazza della Libertà ed è tuttora visibile e fruibile.

Nella bella piazza della Libertà si affacciano il monumentale complesso del Palazzo Pontificio e il capolavoro berniniano della **chiesa di San Tommaso di Villanova**; al centro è la bella **fontana**, opera di Bernini. L'intero complesso del **Palazzo Pontificio** si estende per circa 70 ettari a seguito dell'annessione nel 1773, ad opera di Clemente XIV, della limitrofa villa Cybo, e nel 1929, della villa Barberini sorta sui resti della villa di Domiziano. Fu proprio papa Urbano VIII Barberini a commissionare il progetto del palazzo a **Maderno** nel 1623, mentre Alessandro VII incaricò **Gian Lorenzo Bernini** di edificare la facciata principale e l'ala ovest affacciata sul lago di Albano.



*Vista da Castel Gandolfo su  
Monte Cavo e sul lago di  
Albano.*

## Rocca di Papa

Grazioso borgo arroccato a quota 680 m s.l.m. a 8 km da Nemi, su uno dei punti più elevati dei Colli Albani, deve il nome a Papa Eugenio III che vi soggiornava in estate, prima che i suoi successori facessero di Castel Gandolfo la loro meta di villeggiatura. Da segnalare l'aspetto medievale dei vicoli e dei resti della Rocca, il quartiere dei Bavaresi, con la chiesa del Crocefisso (XVI – XVIII sec.), i murales, le fontane barocche. Una mulattiera conduce in circa un'ora, alla vetta del Monte Cavo (m 949) sulle cui pendici si trova il santuario della Madonna del Tufo. Nei pressi si estende anche la verde conca dei Campi di Annibale, antico cratere centrale del Vulcano laziale, riempito nel tempo da detriti.



*Murales a Rocca di Papa*

**Schede a cura di Lorena Rosi Bonci, rielaborate da Wikipedia, convegni, saggi ed articoli di riviste, quali:**

- James George Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Newton Compton editori, 2014
- Filippo Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, pp 165-187
- Giuseppina Ghini, Francesca Diosono, *Il santuario di Diana a Nemi: recenti acquisizioni dai nuovi scavi*, in OSTRAKA 2012 ( volume speciale).
- Giuseppina Ghini, Francesca Diosono, Paolo Braconi, *La dea del lago*, in ARCHEO n. 368, ottobre 2015, pp 34-53
- *Il tempio di Diana a Nemi. Lo scavo e l'architettura*, conferenza presso L'école française de Rome, 18 maggio 2016.
- Annalisa Monaco, *Incendio al Museo di Nemi: le navi romane di Caligola bruciate dai nazisti*, in Facebook 7.9.2016